

solo nel cor m'appago
pensando che appagata te non sento.

Poesia popolare, se anche composta, come certamente fu, da letterati o semiletterati ed uomini di corte. Ma io ho già spiegato che cosa si possa chiamare poesia popolare e come nella sua cerchia sia dato gustarla.

B. C.

ANDRÉ WILMART O. S. B. — *Le «Jubilus» dit de Saint Bernard. Etude avec textes* — Roma, 1944 (8° gr. pp. XII-288).

Forma il secondo volume della nuova raccolta *Storia e letteratura*, a cura di A. Schiaffini e G. De Luca, e contiene l'ultimo lavoro, pubblicato postumo, del dotto padre Wilmart, un'acuta e scrupolosa ed esauriente monografia filologica da poter servire da modello nelle scuole. Il Wilmart dà completo l'apparato dei manoscritti del *Jubilus* e delle loro varianti e interpolazioni, e ne presenta un testo autentico, « une rédaction saine », di quarantadue strofe. Circa l'autore, riconoscendone infondata l'attribuzione, divenuta tradizionale, a san Bernardo, ma notandovi tracce di riferimenti ad opere di lui, inclina a crederlo lavoro di un monaco cisterciense, che lo compose sulla fine del secolo decimosecondo, e probabilmente in Inghilterra, donde passò in Francia, Italia e Germania, divulgatissimo. È opera poetica? In verità, basta leggere alcune strofe per sapere che cosa sia da pensare su questo punto. Per esempio, le prime tre:

Dulcis Jesu memoria,
dans vera cordi gaudia,
sed super mel et omnia
eius dulcis praesentia,
nil canitur suavius,
auditur nil iucundius,
nil cogitatur dulcius
quam Jesu Dei filius.
Jesu spes penitentibus,
quam pius es petentibus,
quam bonus Te quaerentibus,
sed quid invenientibus?...

Ma, per l'affetto che si porta all'oggetto delle proprie fatiche, il Wilmart si rivolta dapprima contro il giudizio dell'Haureau, che negò a « cette amplification mystique » tutto quanto forma il merito di una poesia, invenzione, stile, buon uso delle figure (p. 233); e tenta di dargli pregio anche per questa parte, riferendo le lodi di altri che parlano della « sweetness and beauty » di esso, del « lovely poem », del suo essere « one of the most beautiful poems of the Middle Ages », etc. Ma i suoi argomenti si dimostrano a lui stesso fiacchi. « N'oublions pas que le cistercien

sans nom a subordonné son dessin spirituel à l'emploi d'une forme rythmique, et prétendu ainsi, dans une certaine mesure, faire œuvre de poète » (p. 232). Lasciando le intenzioni, che qui non han peso, l'uso di una forma ritmica non importa ricorso alla poesia. Nè gli giova l'adesione che, sempre per amore a quel testo a cui ha dato tante fatiche, sembra fare alla nuova teoria estetica dei decadenti francesi e dei loro riecheggiatori di altri paesi, che « le charme du vers tient, pour une grande part et indépendamment du sens des phrases (!), à une qualité physique (!) résidant dans les sens eux-mêmes et leur agencement, autrement dit dans leur pouvoir musical sur l'oreille (!) du lecteur etc. » (pp. 234-5): nel che (mi si perdoni il paragone) mi par di vedere il severo filologo e il degno benedettino porgere benevolo ascolto alle ingannevoli lusinghe di una donnetta lasciva. Ma il pericolo è poi scansato nel fatto, perchè l'esame minuto che egli fa della soavità di quel ritmo lo mena a concludere sull'« imperfection du métier » che vi si scopre dappertutto, « à laquelle il (l'autore) devait être lui-même indifférent », cosicchè finisce col conciliarsi col suo primo avversario, soggiungendo: « Hauveau ne pourrait nous accuser d'admiration aveugle » (p. 237). Quello che il Wilmart chiama « charme indéniable » del componimento, e vuole « expliquer », trova spiegazione « dans la forme rythmée et rimée, dans l'effet d'insistance est infaillible sur le lecteur chrétien qui veut bien s'y prêter » (p. 236, spaziato da noi), e che è largamente confermato dal molteplice uso che si fece di esso nella devozione popolare e nella liturgia (p. 242). « Poema mistico » si dica pure, battendo sull'aggettivo, che qui deve stare da sostantivo; ma si vada cauto nell'assimilargli i cantici di san Juan de la Cruz (p. 230) per non far torto a questi ultimi, che salgono sovente alla genuina poesia.

B. C.

GASTON ROUPNEL — *Histoire et destin* — Paris, Grasset, 1943 (8°, pp. 416).

Nuovo esempio della guisa improvvisante onde nella letteratura francese si suole trattare, come di Estetica così d'Istorica: cioè con piena inconsapevolezza che i problemi di siffatti ordini hanno avuto una lunga elaborazione, della quale è necessario rendersi conto per proseguirne utilmente la trattazione. Dopo aver detto, ora a ragione ora a torto, un gran male di ogni sorta di storiografia, senza per altro profondità e logicità di critica, l'autore si ferma ammirato e commosso dinanzi al Destino che domina gli uomini, legge della natura, determinismo, fato, Dio, e il mistero da accoglierne e riverire. Destino? Che cosa è siffatta forza che egli scopre razionale e della quale dà le più bizzarre esemplificazioni, come è questa in rapporto all'antico Egitto? Nel quale « nous voyons (egli dice) se dérouler toutes les expériences de l'institution monarchique, depuis la primitive royauté issue de clans totémiques, en passant par des pharaons qui sont les dieux, mai qui n'en sont plus que les fils, pour devenir peu après des simples hommes, voire même des laïques qui finissent dans